

# **La comunicazione intergenerazionale**

*Attività integrate di formazione e sviluppo delle strategie  
di apprendimento negli studenti*

a cura di  
*Alessandra La Marca*

Palumbo

scano la consapevolezza che è necessaria, una mentalità imprenditoriale nel portare avanti il progetto educativo. Tutti gli educatori hanno bisogno di aggiornarsi, formarsi e confrontarsi tra loro. I genitori devono alimentarsi di speranza loro stessi per poter poi trasmetterla, soprattutto con l'esempio, ai loro figli. Occorre recuperare urgentemente il terreno perduto negli ultimi anni.

Solo così le nuove generazioni potranno, lentamente, acquistare fiducia nel futuro; dipende da come glielo presenteranno gli adulti.

### Riferimenti bibliografici

- Buzzi C., Cavalli C., De Lillo A. (Eds.). (2007). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- Società Italiana di Pediatria (2009, Dicembre). *La Società degli Adolescenti. Rapporto annuale sulle abitudini e gli stili di vita degli adolescenti italiani* [Electronic version]. [http://www.sip.it/documenti/Risultati\\_Indagine\\_2009.pdf](http://www.sip.it/documenti/Risultati_Indagine_2009.pdf)

## La comunicazione in famiglia, lo sviluppo dell'autostima e la motizione allo studio

Paolo Monella\*

### 1 Adolescenza e motivazione allo studio

Durante l'adolescenza il rendimento scolastico, come buona parte del comportamento esteriore, non è che un epifenomeno di cambiamenti più profondi che avvengono *dentro*: l'importante per i genitori e gli educatori in generale è comprendere questi processi interiori, evitando di fermarsi sui "sintomi" senza indagare le cause.

Lo studente è al centro della propria esperienza educativa. È lui a dovere effettivamente studiare e far propri i mondi con cui viene in contatto. Nessuno può farlo al posto suo. Sono molti i casi di studenti "bloccati" in un'inerzia che non riguarda solo lo studio. In questi casi genitori, docenti ufficiali e insegnanti privati si ritrovano impotenti. Si rendono conto dell'oggettiva impossibilità da parte loro di *sostituirsi* al ragazzo, ed appare evidente che lui è unico protagonista della propria formazione. La nostra sola possibilità, e dunque il nostro preciso dovere, è cercare di fare in modo che *dal di dentro dello studente* nasca, in modo autonomo, la motivazione allo studio.

Per "motivazione allo studio" si intende certo la vecchia, cara "voglia di studiare", ma anche qualcosa in più. Il termine fa infatti riferimento ai *motivi* di fondo che possono far nascere quella libera volontà. Il vecchio adagio "voglia di studiare, saltami addosso!" ci fa riflettere sul fatto che ben difficilmente la "voglia" verrà da sola, sal-

\* Paolo Monella è docente di Lettere presso il Liceo Classico "Altavilla" di Palermo e docente a contratto di Informatica Specialistica per Lettere Moderne presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo.

tando addosso dall'esterno. Deve invece nascere dall'interno, e fondarsi su motivi profondamente radicati nello studente.

A livello più specialistico, si distingue tra motivazione "intrinseca" ed "estrinseca". "Intrinseca" è chiamata la motivazione che nasce dalle cose che si studiano, o comunque è in relazione diretta e, per così dire, naturale con esse. Un mio alunno studia con *studium* ("passione", in latino) l'*Eneide* di Virgilio perché adora le storie della mitologia e lo spirito eroico che traspira dal poema. Un altro studia l'inglese di buon grado perché sogna un giorno di poter lavorare nella rutilante *city* di Londra.

Diciamo invece "estrinseca" una motivazione che non ha nessuna relazione diretta con le cose studiate. Si tratta della famosa tecnica del "bastone e della carota" (due facce della stessa medaglia). Il padre promette: "Se studi le campagne militari di Napoleone, quest'estate avrai il motorino"; o minaccia: "Se non le studi, ti tolgo il motorino". Qual è la relazione tra le campagne di Napoleone e il motorino (a parte la velocità fulminea)? Il collegamento è del tutto artificiale, e non viene mai assimilato veramente dagli adolescenti, istintivamente restii ad ogni strategia manipolatoria degli adulti.

Gli effetti dei tentativi di motivazione "estrinseca" sono sempre scarsi e non duraturi: costosi (e spesso diseducativi) premi o crudeli privazioni sortiscono ben miseri vantaggi nel rendimento scolastico dei figli. Ne vale dunque la pena? Al contrario, è esperienza comune che, qualora si generi una qualunque forma di motivazione "intrinseca", gli effetti positivi sono notevoli e permanenti.

## 2 L'autostima

Entra in gioco a questo punto un assunto fondamentale messo in evidenza, tra gli altri, da un agile libretto della dott.ssa Strocchi (2007): per sviluppare una motivazione autonoma, è fondamentale avere una buona autostima. Si tratta di una condizione non sufficiente, ma assolutamente necessaria. In altre parole, una buona autostima non basta, da sola, a sviluppare la motivazione allo studio; ma se si ha una cattiva autostima, non è possibile neanche iniziare a svilupparla.

L'accezione in cui gli psicologi tendono ad usare il termine "autostima" è però abbastanza differente dall'uso comune di esso.

Di fronte ad un capoufficio che ha un'altissima opinione di sé, al punto da non accettare critiche e da non vedere i propri limiti, noi diremmo che ha una (fin troppo) alta autostima. Al contrario, ad un amico umile, che riconosca serenamente i propri difetti, attribuiremmo una autostima bassa.

Uno psicologo, invece, direbbe che il capoufficio ha evidentemente una *cattiva* autostima, nel senso che non *stima* (valuta) se stesso in modo obiettivo e sereno: il rifiuto delle critiche nasce dal fatto che non accetta di riconoscere davanti a se stesso i propri difetti. Con un'esagerata (ma significativamente ostentata) valutazione di sé nasconde quindi le proprie insicurezze. Il pensiero di poter essere imperfetto probabilmente gli toglie ogni sicurezza: non può accettare l'insuccesso. Questo però gli preclude la possibilità di partire da una buona valutazione dei propri punti di forza e di debolezza (una "buona autostima") per migliorarsi, superare le sconfitte, cercare aiuto, collaborare con gli altri in un clima di scambio autentico, sereno e produttivo per tutti.

Bisognerà quindi approfondire meglio il concetto di "autostima" (in questo senso), per vedere in primo luogo come nasca una buona (o una cattiva) autostima, e quindi quali siano gli effetti dell'una e dell'altra.

## 3 Comunicazione in famiglia e sviluppo dell'autostima

Il modo in cui i genitori comunicano coi figli sin dalle primissime fasi della loro vita influisce in modo decisivo su quello che poi sarà il "dialogo interno" dei figli. Per "dialogo interno" si intende il modo in cui noi parliamo con noi stessi: si pensi a frasi (per lo più mentali ma, confessiamocelo, non solo) come "Che stupido: me lo sono scordato!", oppure "Bravo Paolo! Ora sei nei guai!", oppure, in positivo, "Vai così!", o "Ma chi sono?". Ma la comunicazione in famiglia ha anche un effetto fondamentale sullo sviluppo di una buona o cattiva autostima.

Prendiamo una situazione concreta, tipica dell'età adolescenziale - anche se si potrebbero immaginare esempi equivalenti anche per un bambino di pochi mesi. Il ragazzo porta a casa una pessima pagella, dovuta in buona misura a troppe distrazioni nelle ore di studio. I genitori possono dirgli cose come: a) "Sei un debosciato!", oppure b) "Questo continuo stare sui *social network* deve finire!". Naturalmente, il punto non è la frase in sé, né tanto meno le parole precise, ma il modo di pensare che sta dietro di esse. E il modo di pensare "filtra" inevitabilmente nel modo di comunicare: nella comunicazione in famiglia non ci si può nascondere dietro un artificiale controllo delle parole che si usano.

a) Una frase come "Sei un debosciato / un mangiapane a tradimento / uno stupido" identifica di fatto persona e comportamento/perfor-

mance. Se il risultato (scolastico, in questo caso) è sbagliato, allora l'intera persona è sbagliata.

b) Nella seconda frase, invece, il rifiuto, anche rabbioso, si rivolge però ad un preciso comportamento sbagliato (ad esempio il tempo eccessivo dedicato ai *social network*).

Chi comunica coi propri figli secondo la modalità *a* sostanzialmente pensa (e sotteraneamente comunica loro il messaggio) che gli uomini non cambiano. Debosciati, o stupidi, si nasce, e la radice di ogni risultato negativo sta nell'essenza stessa (sostanzialmente immutabile) della persona.

Chi invece privilegia, possibilmente sin dai primi anni dell'educazione dei figli, un approccio comunicativo del tipo *b* trasmette loro l'idea che, come persone, sono accettate ed amate, e che hanno nelle loro mani la scelta di aderire a questo o a quel modello di comportamento. I figli percepiscono che davanti ai loro genitori (e poi, nella vita, davanti a se stessi) non *sono* il loro comportamento. In ambito anglosassone si direbbe che non *sono definiti* globalmente, come persone, dai loro risultati. Quindi possono cambiare i loro comportamenti in ogni momento, se sbagliati; correggerli, ed ottenere risultati positivi in ogni ambito della loro esperienza.

Chi invece è abituato sin da piccolo a veder giudicata (e quindi poi a giudicare) la propria *intera persona* sulla base delle singole performance, positive o negative, finirà per non poter accettare le sconfitte. Se cade, è un perdente. Se fa qualcosa di sbagliato, un debosciato. Se commette un errore, uno stupido. È quindi naturale che diventi "allergico" ai propri lati deboli, che non li voglia accettare - sviluppando così quella che gli psicologi chiamano una "cattiva autostima". Questo però gli preclude la possibilità di partire da quelle debolezze per migliorarsi, e lo porta a bloccarsi, in vari modi. Quali?

#### 4 I "sintomi" di una buona e di una cattiva autostima

Chi ha una cattiva autostima tende a diventare conformista: per farsi accettare dagli altri, tende a far accettare sempre a tutti ogni suo singolo comportamento, uniformandolo a quello degli altri.

Può anche essere particolarmente indeciso, o addirittura incapace di prendere decisioni autonome. Chi decide con la sua testa, infatti, si espone al rischio di sbagliare. Ma come abbiamo visto, questo è un rischio che una persona con scarsa autostima non può permettersi di correre. Ne consegue che una buona autostima è la con-

dizione di partenza per essere veramente autonomi e liberi mentalmente.

Essa è chiaramente indispensabile anche per accettare quelle critiche che possono a volte rivelarsi utilissime, per chiedere aiuto laddove necessario, e in generale per interagire serenamente e costruttivamente con gli altri (professori, compagni di scuola, colleghi, capi, dipendenti).

Meno evidenti sono altre insidie che minacciano chi ha una scarsa autostima: l'ipersensibilità alle critiche può trasformarsi in ostilità anche preventiva, nel rifiuto a sottoporsi a prove ed esami, nell'ostinazione a non accettare la valutazione altrui. Più insidiosa ancora è la tendenza a reagire agli insuccessi con atteggiamenti depressivi.

Persino il perfezionismo ossessivo rappresenta, al di là delle apparenze, il segno di un'autostima non buona. Spesso, infatti, si tratta semplicemente dell'altra faccia della stessa medaglia: chi non può accettare l'insuccesso deve ad ogni costo inseguire la (impossibile) perfezione. Un esempio estremo, patologico di questo atteggiamento, è costituito dall'anorexia. La ricerca di un'astratta perfezione del corpo, unita ad una percezione deformata di esso, porta ad un disturbo alimentare dalle gravissime conseguenze.

La maggior parte degli studenti con scarsa autostima, però, finisce per "bloccarsi" nel senso opposto. Convinti, come abbiamo detto, anche da una certa modalità di comunicazione in famiglia e a scuola che i loro insuccessi nascono dalla loro natura inadeguata ma immutabile, non credono in una prospettiva di miglioramento, e semplicemente smettono di impegnarsi. È la morte di ogni possibilità di motivazione intrinseca.

Se il ragazzo si convince che va male a scuola perché è (nato) scemo e/o mangiapane a tradimento, che può fare? Convinto che per poter cambiare il rendimento scolastico dovrebbe essere diverso da com'è, ma convinto anche che non può essere diverso da com'è, che può fare? Nulla. E infatti non fa nulla. Ho visto ragazzi letteralmente non aprire un libro per settimane, ed estraniarsi con tecniche straordinariamente efficaci persino dalle lezioni cui sono costretti ad essere fisicamente presenti. Appunto: non possiamo farlo al posto suo. Anche se lo mandiamo a scuola a forza, l'essenziale, una volta in classe, deve farlo lui.

Diverso sarebbe se il ragazzo fosse (stato) convinto che come persona va bene (è accettato, amato comunque), ma che *alcuni suoi comportamenti* possono non andare. Se un ragazzo si trova in questa condizione, di fronte ad un insuccesso ha almeno la possibilità di mettersi in moto, perché può individuare un punto da cui partire: la modi-

fica del comportamento sbagliato (ad esempio mettersi sui *social network* prima di aver finito di fare i compiti).

Ecco dunque in che modo una "buona" autostima rappresenta il presupposto indispensabile per una motivazione intrinseca. Chi non accetta i propri limiti non può partire da essi per migliorare. Chi non separa la propria *persona* dal proprio *comportamento* (e dalle proprie *performance*) non può partire dalla correzione di comportamenti sbagliati per superare una fase di risultati negativi, ma invece resta impantano nei sensi di colpa. A causa di un risultato negativo, condanna senza appello l'intera sua persona, si impantano nei sensi di colpa e resta *bloccato* in una dolorosa inerzia.

## 5 Due strategie positive

Quali strategie possiamo dunque mettere in atto tutti, docenti e genitori, nella comunicazione con gli adolescenti, per aiutarli a sviluppare una buona autostima ed una motivazione intrinseca allo studio?

In primo luogo, valorizzare il positivo. Spesso, quando uno studente fa i compiti oppure ottiene un buon voto (soprattutto se in linea con altri buoni risultati precedenti), non gli diamo attenzione, e arriviamo anche a dirgli: "Hai fatto solo il tuo dovere". Però se dalla scuola ci chiamassero a casa perché nostro figlio avesse - mi si passi la scherzosa iperbole - dato fuoco all'armadio con le pagelle, certo dovremo accorrere, e dare attenzione al giovane piromane.

L'attenzione, per i bambini ed i ragazzi, è un *bisogno psicologico primario*, così come mangiare e bere sono bisogni fisici primari. Se il bambino piccolo non riesce ad attirare l'attenzione recitando la poesia e cantando la canzone, finirà per buttare a terra il vaso. Perché l'attenzione dei genitori gli è necessaria come l'aria che respira, e finirà per mettere in atto - spesso inconsciamente - anche strategie autoleisionistiche per procurarsela.

Quando un genitore rimprovera il figlio, e si dispera perché questi si comporta male, non è forse proprio una forma di attenzione gradevolissima, ma è comunque un segno forte di quanto tenga a quel figlio. Molti ragazzi "difficili" entrano in circoli viziosi. Non riuscendo a farsi accettare per la via più piacevole, quella dei risultati (scolastici, ma non solo) positivi, cercano - più o meno consapevolmente - un rapporto forte coi genitori attraverso gesti e comportamenti provocatori.

Per evitare di imboccare questi vicoli ciechi, o per cercare di disinnescare situazioni esplosive già in atto, una utile strategia comuni-

cativa può essere quella di gratificare anche quanto di buono fa nostro figlio o il nostro studente.

Di fronte ad un 3 in pagella, non ci si può esimere dal rimproverare, ma accanto a questo triste dovere è utile anche mostrare interesse e apprezzamento per la bravura nel calcio, o per il tentativo di mettere su una *band* - a prescindere dalla qualità canora degli aspiranti Beatles. Se poi c'è anche, in una pagella sconsolante, una sufficienza in Musica, in Inglese, in Scienze giova lodarla: possibilmente, facendo ciò, offriamo ad un figlio scoraggiato un'ancora, un punto di partenza per ricostruire la fiducia in sé e continuare a lottare, evitando di chiudersi e gettare la spugna.

Ancora più importante è, nella *routine* di ogni giorno, trovare i ritagli di tempo per valorizzare i comportamenti positivi che spesso passano inosservati. Io professore distribuisco i compiti in classe: uno studente che si impegna molto, e spesso ha 7 nei temi, stavolta ha preso 8 - un 8 dietro il quale, possibilmente, c'è un pomeriggio di lavoro intenso. Mentre gli consegno il suo tema corretto, non mi costa molto sorridergli, toccargli la spalla, fare una smorfia di ammirazione. Per me non è nulla: per lui, mi sono reso conto con l'esperienza, può essere molto importante, e può bastare a dargli la forza di passare altri pomeriggi di fatica in futuro. Non sono obbligato a farlo (come sarei obbligato a riprendere lo studente che sta buttando la cartella del compagno dalla finestra), quindi spesso non lo faccio. Mille atti di pigrizia come questo, ogni giorno, da parte nostra, mille rese alla stanchezza e alla distrazione, imposte dagli impegni più urgenti che ci soverchiano, rischiano di appannare le motivazioni positive dei nostri figli.

Una seconda strategia è quella che ho implicitamente delineato nelle pagine precedenti. Il punto di partenza è essere convinti, noi per primi, che le persone possono sempre cambiare. Di conseguenza, in teragendo coi ragazzi, si tratta di *separare* sempre di fronte ad un risultato negativo persona e comportamento, persona e *performance* (positiva o negativa). Noi non siamo i nostri risultati. Questi sono qualcosa di *altro* rispetto a noi: sono nelle nostre mani. Quindi, modificando alcuni comportamenti, possiamo sempre migliorarli.

Ma l'unico modo per impostare così la nostra comunicazione in famiglia, oltre che a scuola, è *pensare* così. Se non siamo convinti che gli uomini cambiano, e che le persone non *sono* i loro risultati, non potremo fingere al riguardo coi ragazzi, scimmiettando frasi "psicologicamente corrette" lette in qualche manuale. Fingere coi nostri figli, poi? È possibile? E quanto a lungo?

Se saremo riusciti a trasmettere *naturalmente* ai nostri figli e ai nostri alunni queste convinzioni tramite il nostro modo di comunicare

con loro, gli inevitabili insuccessi non li demoliranno integralmente come persone né li porteranno a bloccarsi in un irreparabile senso di sconfitta. Saranno invece capaci di valutare se stessi in ogni momento con serenità: sia i punti di forza, su cui investire, sia quelli di debolezza, su cui lavorare. Una buona autostima nasce da questo. Non è l'ingrediente magico capace di far crescere fino al cielo la pianta di fagioli di una motivazione *intrinseca* allo studio. Ma è sicuramente l'unico terreno su cui possa sbocciare quella pianta - una pianta che deve nascere da sola.

### Riferimenti bibliografici

- Boscolo, P. (1997). *Psicologia dell'apprendimento scolastico. Aspetti cognitivi e motivazionali*. Torino, Utet.
- Elliot, A. J., Dweck, C. S., Covington M. V. (2007). *Handbook of competence and motivation*. New York, NY, Guilford Press.
- Faccini, A. (2006). *L'adolescenza. Una grande avventura educativa per la famiglia e la scuola*. Cosenza, Editoriale Progetto 2000.
- Ford, M. E. (1992). *Motivating Humans*. Newbury Park, CA, Sage Publishing.
- Mason, L. & Arcaini, S. (2001). Motivazione all'impegno scolastico, attribuzioni causali e rendimento in studenti di scuola media e superiore, in "Psicologia Clinica dello Sviluppo", 3, 423-448.
- Poli, O. (2005). *Andare d'accordo. La collaborazione fra marito e moglie nell'educazione dei figli*. Bologna, EDB.
- Polito, M. (1997). *Guida allo Studio: la motivazione*. Padova, Franco Muzzio.
- Strocchi, M. C. (2007). *Autostima. Se non ti ami, chi ti amerà?* Milano, San Paolo.
- Weiner, B. (1992). *Human Motivation: Metaphors, Theories, and Research*. Thousand Oaks, CA, Sage.

## Il rapporto dei giovani con i media digitali e l'approccio educativo da parte dei genitori

Maria Cinque\*

"Spegni la tv!... Smetti di giocare con quel videogioco e apri un buon libro una volta tanto".

Quante volte un genitore rivolge queste parole al figlio?

D'altra parte è comprensibile: i media sono parte della vita quotidiana e costituiscono l'ambiente più familiare dei ragazzi e dei bambini. Di conseguenza, l'approccio educativo dei genitori deve tener conto della relazione privilegiata che i ragazzi hanno con i media, sia sul piano quantitativo,<sup>1</sup> sia sul piano qualitativo, dato che il loro rapporto con essi è peculiarmente diverso rispetto agli adulti: più emozionale che razionale, più relazionale che individuale, e pertanto, nella maggior parte dei casi, più creativo di quanto riescano a fare gli adulti. Il rapporto tra giovani e media può dirsi davvero 'totalizzante': i media sono onnipresenti nella loro vita e concorrono - con la famiglia, la scuola e i gruppi di pari - al processo di socializzazione e di costruzione del Sé.

Per i ragazzi non esistono distinzioni tra vecchi (stampa, radio, TV) e nuovi media (in particolare Internet) perché essi vivono nell'interconnessione dei media da quando sono nati.

Nel presente contributo ci soffermeremo in particolare sull'uso che i giovani fanno di Internet, in quanto strumento:

\* Ricercatore della Fondazione RUI. Dottorato di Ricerca in Comunicazione Multimediale e Applicazioni Multimediali per la Didattica, Università degli studi di Udine.

<sup>1</sup> Si vedano a questo proposito l'8° *Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione* (Milano, FrancoAngeli, 2009) e il 10° *Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza* - Eurispes e Telefono Azzurro, Novembre 2009 (disponibile all'url: <http://www.azzurro.it/index.php?id=225>, verificato il 26/02/2010).